

FRP2, l'irrealtà messa in cornice

Da Ghiggini la personale dei due fotografi vincitori del premio «Arte giovani»

di Mario Chiodetti

VARESE Un bambino-adulto in camicia e cravatta è immobile, le mani lungo i fianchi, al centro del foyer del teatro alla Scala. Ha un'espressione attonita, e la sua pelle quasi concorda con il colore alabastrino delle colonne. Un insieme di assoluta perfezione formale, un sottile gioco di pieni e di vuoti, con la luce sapientemente dosata per rendere la figura umana ancora più inquietante e protagonista. Gli scatti di Roberto Prosdocimo e Filippo Piantanida, accomunati in arte dalla sigla FRP2, sono una sorta di invito a convergere al centro, a focalizzare lo sguardo su un punto preciso, forse l'origine del mondo, forse l'impegno dell'artista a rompere lo schema prestabilito, invadendo lo spazio e prendendone possesso. I due trentenni, varesino Piantanida, nato a Pordenone Prosdocimo, entrambi laureati all'Istituto europeo di Design di Milano, saranno ospiti della galleria Ghiggini in qualità di vincitori del premio dedicato ai Giovani artisti, con la mostra "Frames_002/09", da giovedì 12 novembre (inaugurazione alle ore 18) all'8 dicembre. È la prima volta che il premio va alla fotografia, un segno evidente di come finalmente questa forma espressiva venga equiparata alle altre arti, come da tempo avviene in Paesi come la Francia.



GRANDE TECNICA

Filippo Piantanida, a sinistra, e Roberto Prosdocimo, gli FRP2, vincitori del premio dedicato ai giovani artisti. È la prima volta che il premio va alla fotografia, un segno evidente di come finalmente questa forma espressiva venga equiparata alle altre arti, come da tempo avviene in Paesi come la Francia. Sotto, invece, due delle loro opere in mostra alla galleria Ghiggini di Varese per «Frames_002/09», aperta dal 12 novembre all'8 dicembre

TEMPO DI «EVOLUTION»

«Saremo presenti con una decina di opere, parte dei progetti di 2008 e di quest'anno, in particolare con tre immagini di "Evolution", l'ultimo nato, che segna un punto di svolta nel nostro lavoro, diventato più concettuale», spiega Roberto Prosdocimo. «Anche il formato delle opere è cambiato, ora è di un metro e mezzo per un metro, per migliorarne la lettura e permettere all'osservatore di sentirsi quasi dentro la scena. Gli scatti di "Evolution" sono stati realizzati all'interno di una splendida villa Liberty di Milano, altri arrivano dal teatro alla Scala, pochi sono in esterno».

Gli FRP2 lavorano maniacalmente e sempre in simbiosi. «Prima cerchiamo lo spazio, poi costruiamo l'immagine a livello progettuale, troviamo il modello, bambino o bambina, e il vestito adatto. Poi andiamo in location, e quasi come su un set cinematografico muoviamo i soggetti fino a trovare l'esatto punto di ripresa, e ottimizziamo le luci. Lavorare con i bambini richiede una grande pazienza, ancora di più ce ne vuole per convincerli a stare immobili e ad assumere un'espressione il più neutra possibile», dice Prosdocimo.

«Pur ambientando gli scatti in situazioni colme di particolari, sino a sfiorare l'eccesso», sottolinea Gabriele Francesco Sassone nel testo di presentazione della mostra, «le fotografie sono rette da un rigore quasi irrealista tanto è perfetta la disposizione spaziale degli oggetti». Fotografie come quelle in mostra richiedono un sapiente uso della tecnica, soprattutto nella ricerca della luce, ottenuta dal bilanciamento di quella ambiente con i flash. In postproduzione i due artisti lavorano come un tempo si faceva in camera oscura, mascherando e accentuando o diminuendo i contrasti. «Con il digitale lavoriamo con una Canon Eos DS Mark 3 di 25 milioni di pixel scattando in Raw con grandangoli di 20 e 24 mm - possiamo ottenere al massimo questo formato di stampa, ma se utilizzassimo la pellicola dovremmo operare per un banco ottico con lastre 20x25, con costi altissimi», aggiunge Roberto.

In contemporanea alla mostra di FRP2, Ghiggini accoglierà nella sala Rossa della galleria una collettiva con le opere dei nove finalisti del premio GhigginiArte giovani, cui è già possibile iscriversi per l'edizione del 2010.



Scene da un matrimonio raccontate in versi

Arriva in libreria «L'anello», l'ultima raccolta poetica di Emilio Bortoluzzi

VARESE Prodrumi di un matrimonio, smanie e capricci di fidanzati, minuetti e gighe, pranzi ufficiali, gite in automobile con pantanosi finali. Emilio Bortoluzzi, classe 1921, stupisce con una raccolta di poesie di freschezza rugiadosa e sottile ironia, un'ironia colta e gentile, ma costante nelle parole disseminate nel libro, dal titolo emblematico de "L'anello", quello che il giovane medico porterà all'amata assieme a un mazzo di anemoni. Bortoluzzi, origini veneziane, per lunghi anni chirurgo all'ospedale di Circolo, così come medico anestesista è la moglie Stefania, cui sono dedicati i versi, non è nuovo alla scrittura, poiché ben sette sono già le sue fatiche letterarie, la prima nel 1973,

con "In viaggio", pubblicato da Scheiwiller. «L'amore coniugale non è un argomento molto frequentato in poesia. È decisamente più facile trovare amori disperati, amori platonici, amori impossibili nei versi dei poeti di tutti i tempi e di tutte le nazionalità», scrive Silvio Raffo nella prefazione, ma Bortoluzzi ascolta le ragioni del cuore e con serenità e scioltezza si mette a raccontare "storie in versi", frammenti di incontri e scontri, di vita ospedaliera, difficili check in al cospetto dei futuri suoceri, piccolo

le fughe sotto le stelle. «Ci sentivamo euforici./ Dove si va? A cacciarmi!/- tanto non ci perdiamo.../ si disse... E proseguimmo/ con passo da errabondi./ (tenendoci per mano...)» Un amore a tratti sognato e immaginato, con l'attesa dell'incontro e delle parole, la figura dell'amata dipinta con grazia e riguardo, il padre di lei sospettoso che la figlia gli porti in casa «un cripto comunista,/ un anarchico spinto/ a sovvertire l'ordine/ del mondo finanziario...» Nonostante l'autore scriva nella

breve introduzione di riuscire ormai «a conservare un critico controllo sui miei turbamenti», nei versi appare una profonda emozione e un'ansia di palesare il sentimento d'amore, perché la poesia di Bortoluzzi ha un afflato antico, che parte dal cuore e non dalla mente, al contrario di tante (troppe) liriche comprensibili soltanto a pochi spiriti "eletti". Forse è soltanto la nobiltà del sentire o un differente senso del pudore, contenuti nel lavoro di memoria di Bortoluzzi, a farci apprezzare il morbido incedere delle parole e delle intenzioni, i piccoli gesti d'affetto e i delicati pensieri inviati, come piccoli alianti, a un amore lontano, ma ancora vicinissimo e palpitante.

M. Chio.



Giorgio Vicentini

In Triennale l'atelier mobile, per imparare l'arte divertendosi



L'Atelier mobile di Giorgio Vicentini approda alla Triennale di Milano

MILANO (m.chio.) Un'alta colonna di plexiglas trasparente riempita da un foglio di colore rosso acceso, a dare l'idea del fare, della Milano degli opifici e delle ciminiere, una città ormai tramontata ma ben presente nella memoria di chi vuole ricordare. Giorgio Vicentini approda in Triennale con questo biglietto da visita, che prelude a una curiosa installazione che in verità è una sorta di laboratorio in movimento, un teatrino dell'arte in cui rappresentare la fantasia e il sogno. Viene in mente Giorgio Gaber e la sua «libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione», tanto il

senso comune del creare è all'interno di questo "atelier mobile", in cui chiunque dotato di buona volontà e voglia di imparare può metter le mani in pasta e portarsi a casa un'operina, fatta e finita. «L'idea arriva da lontano, nella fattispecie da un triciclo rosso, ricevuto da me in dono dai miei genitori più di cinquant'anni fa. Sullo chassis montai un piccolo teatrino-atelier che riassumeva modi e idee del mio essere artista. Lo esposi alla mostra "Jean Cocteau le Joli Coeur" del Centro culturale Francese di Milano, piacque molto tanto da indurmi a inventare un laboratorio-luogo, un'area

protetta, uno spazio mobile per dipingere, scrivere, cantare, leggere, pensare, riposare, giocare, studiare, lavorare», spiega Giorgio Vicentini, artista concettuale con un proprio linguaggio basato sul colore. Detto fatto, così con l'aiuto dell'architetto Sergio Achini e di Bel-Go l'atelier mobile è bello e brevettato, pronto per l'uso due fine settimana di novembre, 7 e 8 e 14 e 15, con il laboratorio artistico che Vicentini condurrà in Triennale dalle 10,30 alle 20,30, mentre l'installazione sarà visibile continuativamente dal 7 al 15 novembre. «Chi vorrà, bambino o adulto, po-

trà partecipare, scrivendo, disegnando, cantando, guidato da me. Gli sponsor forniranno i materiali, così chi dipingerà potrà portarsi a casa il lavoro finito. Gli atelier mobili in mostra saranno quattro, uno lo riempirà di piccole opere, del formato 5x5 centimetri incolgate al tetto trasparente di plexiglas a costituire quasi una sorta di grotta dell'arte, un tributo alla fatica del fare ma anche al divertimento». Per accendere la passione nella gente, Vicentini si avvarrà dell'aiuto di alcuni studenti della Cattolica di Milano, ateneo per il quale l'artista varesino tiene laborato-

ri di disegno al corso di laurea in Scienze della Formazione. «La genialità della Triennale di Milano è stata, fin dalla sua nascita (1933), la capacità di coniugare l'architettura con l'attività produttiva del mondo moderno, una sorta di Bauhaus che ha generato il diffondersi di una cultura nuova», scrive Cecilia De Carli. «Ora un artista, davvero geniale, la sfida dando forma e corpo a questa relazione. Giorgio Vicentini ha inventato un atelier mobile di rara bellezza, un laboratorio/luogo, dove l'intenzione dell'artista presente è quella di rendere fruibile l'incontro con il farsi dell'arte».